

LE REAZIONI



L'invasione sui media e Internet

Il sexgate è sulle prime pagine di tutti i giornali mondiali e «intesa» Internet. La stampa latinoamericana sembra scegliere le strade dell'ironia e anche le conversazioni sulla rete (migliaia di messaggi) la buttano sul lato comico della vicenda.



Wall Street vola, non solo effetto-Clinton

Wall Street euforica cresce di 140 punti. Effetto Clinton? In parte sì, ma sono i dati economici (inflazione fredda e tassi di sconto non in salita) ad aiutare la borsa. Certo se l'audizione del presidente fosse andata male le cose sarebbero diverse.



I numeri (al lotto) del Sexgate

Giocatevi al lotto Monica e Bill. Nelle ricevitorie italiane, specie al Sud, molti hanno puntato sul sexgate: i numeri della cinquina sono 1 lo scandalo, 46 il presidente, 16 il tridimensione, 52 gli anni di Clinton, 25 gli anni di Monica Lewinsky.



Il messaggio è stato un successo, ma cala la popolarità del presidente. Un prezzo pesante soprattutto politicamente

Impeachment più lontano?

Clinton ora è debole, ma resta alla Casa Bianca

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Il messaggio televisivo di Bill Clinton alla nazione ha avuto un pubblico grande quanto il funerale della principessa Diana. Tutti l'hanno visto, tutti hanno un'opinione, e la vox populi è chiarissima: chiudiamo questa storia il più presto possibile. Ma in un perverso gioco delle parti, la voce del popolo, amplificata da infinite interviste e sondaggi su tutti media d'America non-stop, viene annegata dalle opinioni dei commentatori e dei giornalisti. E queste élite dell'informazione sono molto più severe della gente comune, parlano e scrivono di tradimento e bugie, criticano il presidente per non aver assunto l'aria contrita di chi si confessa, ed esaminano il testo del suo discorso con il bilancino, cercando di trovare contraddizioni, passi falsi. Se il presidente ce la farà a superare la crisi, ciò sarà determinato in gran parte dall'interazione tra l'opinione pubblica e i suoi manipolatori. Per due terzi dell'opinione pubblica, due frasi del messaggio di Clinton sono state importanti ed estremamente ben accolte: la dove dice che quello che accade in privato sono affari suoi e della sua famiglia, e là dove invita a farla finita con questa storia. Il suo

tasso di favore personale è calato di 20 punti, ma quello di approvazione del suo lavoro è sempre fisso a più del 60%. Il 68% non vuole le dimissioni, né l'impeachment.

Di tutto ciò sono perfettamente consapevoli i repubblicani, tra i quali non c'è nessuno che parli con autorità dell'impeachment. Se la maggioranza degli americani vuole tenersi il presidente, è quasi certo che vuole così anche l'opposizione, soprattutto adesso che è ferito gravemente. I repubblicani disposti a commentare le vicende di questi giorni sono pochi finora. Prudentemente, Newt Gingrich ha detto: aspettiamo che arrivi il rapporto di Starr al Congresso. E straordinariamente silenzioso è rimasto Henry Hyde, il presidente della Commissione Giustizia alla Camera, che per legge è la destinataria del rapporto di Starr, la sola che dovrà decidere se procedere con l'impeachment. Ad agitare le acque sono altri.

Il presidente della commissione giustizia al Senato Orrin Hatch si è detto estremamente irritato dagli attacchi a Starr, e ha chiamato il presidente, poco cerimoniosamente, «uno stronzo». Il senatore del Missouri John Ashcroft, candidato alla presidenza nel 2000, ma anche alla

santità per la sua vita irrepreensibile di fondamentalista, ieri ha chiesto le dimissioni di Clinton insieme all'ex-vice presidente Dan Quayle. Entrambi sono voci nel deserto. Gli alleati democratici sono ancora sotto shock dopo il discorso di Clinton, e non è bastata una telefonata di scuse personale per radurnarli prontamente a sua difesa. La famiglia Clinton, completa di cane, è partita ieri per le vacanze, un giorno prima del cinquantunesimo compleanno di Bill. Prima di salire su Air Force One, Hillary ha emesso un comunicato per dire che ama il marito ed il suo matrimonio è ancora solido. Infatti è stata lei la coautrice del messaggio presidenziale, sotto la supervisione dell'avvocato David Kendall. E l'ha preparato con accuratezza, secondo una ricetta di ingredienti calibrati: un po' di dispiacere, un po' di determinazione, e un po' di animosità politica. Niente scuse. Niente emotività. Solo fatti. E in conclusione un grande attacco a Ken Starr. Sulla strategia i Clinton si sono consultati con James Carville, lo stratega politico completamente devoto. Invece hanno trascurato il consiglio di Paul Begala e Rahm Emanuel, gli stretti collaboratori che per sei mesi sono andati in televisione, giurando che il presidente con-

stava appena Monica Lewinsky. E hanno chiamato alla regia Harry e Linda Thomason, due produttori televisivi di Little Rock e vecchi amici, gli unici presenti nella Map Room. È stato Harry a soffocare il grido «Yyyes!», come il ragazzino di «Mamma ho perso l'aereo», quando Bill ha detto che quello che fa nella vita privata sono affari suoi.

I Clinton hanno scelto la strada dell'attacco contro Starr, contro il parere di altri che avrebbero voluto un atteggiamento più moderato e un appello più emotivo. Tra questi anche George Stephanopoulos, ex-consigliere vicinissimo al presidente, o Dee Dee Myers, la sua vivace ex-odessa stampa, che si sono fatti portavoce di tutti coloro che hanno lavorato per Clinton e da lui sono stati in qualche modo abbandonati: con questi il presidente sarebbe stato in debito di un atto di contrizione. Ma Clinton deve combattere anche lo stereotipo del meridionale battista, il peccatore recidivo che confessa le sue colpe in un mare di lacrime, quasi sempre pubblicamente in chiesa, e spesso in tv. Un mea culpa di questo tipo sarebbe stato insultante per la dignità della presidenza. Restando sul terreno politico, i Clinton hanno contenuto l'abitudine dei commen-

tatori a psicologizzare Bill. Ma ancora ieri Gail Sheehy di Vanity Fair, l'autrice di libri sulla menopausa e l'andropausa, ha letto il messaggio del presidente come un modello esemplare di repressione. L'equilibrio politico-legalistico di Bill Clinton ha prodotto editoriali schizofrenici sul New York Times, che però esprimono bene la schizofrenia del paese. L'opinione della direzione del giornale è sprezzante, insoddisfatta del messaggio alla nazione: c'è troppo poco, troppo tardi, ed è troppo freddo. «Tanto tempo fa scrive il Times-Clinton ha scelto di manipolare la narrativa della sua vita politica in modo tale che non è più necessario per lui ricordarsi quello che ha detto prima. Un giorno sapremo, naturalmente, se ha talmente falsificato la sua conversazione con gli americani da non poter più, anche nell'ora del maggior pericolo per la sua presidenza, e dicendo la semplice verità, riuscire a ricevere il loro perdono». A fianco, un'opinione firmata da Thomas Friedman offre a Clinton una via d'uscita: «È tempo di perdonarlo, non per amor suo ma per amor nostro, non perché i problemi del presidente sono poco importanti, ma perché i nostri lo sono».

A.D.L.



Il Presidente Clinton dopo l'interrogatorio W.McNamee/Reuters

E Al Gore dice «bravo», ma dalle Hawaii

Il vicepresidente pensa già agli scenari della sua candidatura alla successione

NOSTRO SERVIZIO

Prodi: «Ora si torni a una presidenza forte»

Per Romano Prodi c'è da augurarsi che Clinton riprenda ad esercitare con forza e fino alla fine il proprio mandato presidenziale. «Mi auguro la ripresa di una presidenza americana forte ed una conclusione del mandato di Clinton con un livello di attività politica quale quella che ci aspettavamo dallo stesso presidente - ha detto Prodi - Credo che, lasciate alle spalle le tensioni, i problemi e i drammi individuali che questa vicenda ha portato - ha aggiunto - ritorni la necessità di una politica alta della presidenza americana, di cui tutti abbiamo bisogno». «Il mio desiderio - ha continuato Prodi - è che possa riprendere un discorso politico e una cooperazione internazionale. Le vicende della Russia, dell'Estremo Oriente e le novità dell'economia e della politica mondiale esigono veramente una presidenza americana forte e io credo che l'ultimo biennio di Clinton possa essere all'altezza dei tre bienni precedenti».

LOS ANGELES. I giornali, ieri, non precisavano con quale mezzo il vicepresidente Al Gore avesse infine inviato, al «reo-confesso» Bill Clinton, il suo «caloroso» messaggio di solidarietà ed amicizia. Ma almeno due dettagli - la brevità del testo e la località di partenza - inducono a credere che esso sia stato recapitato nella classica e spensierata forma della cartolina postale: una sintetica frase di circostanza da un lato e, dall'altro, le amene immagini d'una spiaggia soleggiata.

Soleggiata ed anche letteralmente e politicamente parlando - alquanto lontana dalla cappa di caldo afro che lunedì pomeriggio, nel «giorno del giudizio», incombeva implacabile sulla capitale. Per l'esattezza: lontana ben 5200 miglia, come ieri, con meticolosa malizia, precisavano alcuni organi di stampa. Ovvero: circa 9 mila chilometri: tanti quanti sono quelli che, geograficamente, marciano la distanza tra Washington e l'arcipelago delle Hawaii. E tanti quanti sono quelli che, in questi mesi, hanno metaforicamente separato Al Gore dagli scandali sessuali che incombono sul presidente. «Sono orgoglioso di lui - recitava il testo del remoto messaggio - non solo perché è un amico, ma perché è una persona capace di riconoscere i propri errori. Sono onorato di lavorare con questo grande presidente... e credo sia giunto il tempo di metterci questa vicenda alle spalle e ricominciare a lavorare per gli Stati Uniti d'America». Baci da Al e Tipper. Aloha.

Gli aiutanti di campo di Gore

hanno ieri preventivamente sottolineato, con sospetto zelo, come le vacanze della famiglia vicepresidente, programmate da tempo, non abbiano rapporto alcuno con la tempestosa evoluzione degli scandali in corso. E - parando eventuali richieste - subito hanno precisato come, spostandosi il vicepresidente da una residenza all'altra, assai difficile sia di questi tempi contattarlo per eventuali «approfondimenti». Alcuni obiettivi indiscreti lo hanno comunque recentissimamente inquadrato, abbronzato e felice, tra i flutti di Waikoloa Beach, mentre nuotava con i delfini. Ed il prossimo sabato il vicepresidente si recherà ad Honolulu, pronto ad entusiasticamente fendere acque an-



Love Story Amare vuol dire non dire mai «mi dispiace»? Macché, vuol dire dover chiedere scusa in continuazione

cor più familiari: quelle d'un «fundraising» (manifestazione destinata alla raccolta di fondi) democratico in vista delle elezioni congressuali di novembre.

Business as usual, come si dice da queste parti, nulla di nuovo sotto il sole. Anche se, nel caso specifico, si tratta del generoso sole delle Hawaii. Ed anche se fin troppo noto è come, in effetti, Al Gore guardi ben oltre la scadenza elettorale di mezzo termine. Anzi, come proprio in questo suo «sguardo lungo», tutto pro-

teso verso la propria candidatura nelle presidenziali del 2000, stia la spiegazione tanto del «calore» del messaggio, quanto quella della sua lacerante e, insieme, della calcolata distanza da cui è stato inviato. Al - non è un mistero - vuole essere presidente. Ed alla presidenza può arrivare - per fin troppo ovvie circostanze - soltanto come «erede designato» di Bill Clinton. Di qui il gioco di presenze e di assenze, di vicinanza e di lontananza che, di questi tempi, lo ha visto impegnato con equilibrata destrezza. Regola fondamentale della contesa: non far mai mancare, quando richiesto dalle circostanze, un attestato di solidarietà al proprio capo. Ma sistematicamente evitare d'esser in loco al momento delle «foto di gruppo».

Riuscirà Gore a perseguire il suo obiettivo aggirando la tempesta degli scandali che affliggono Clinton? La prima ipotesi - quella, tra l'altro, che i repubblicani più temono - è che egli raggiunga il traguardo non «a dispetto dei» ma «grazie ai» peccatucci clintoniani. Ovvero: che, costretto Clinton alle dimissioni dal montare del «caso Lewinsky», Gore anticipatamente s'insedi alla Casa Bianca. E che possa in questo modo affrontare le elezioni del 2000 con tutti i vantaggi che un'assai florida situazione economica concede ad un presidente in carica. Ma poiché proprio questi timori repubblicani rendono assai improbabile l'ipotesi di un «impeachment», occorre chiedersi se davvero Gore abbia i numeri per raccogliere - e al tempo stesso per respingere - l'eredità di Bill Clinton.

Rispondere non è facile. E fiumi d'inchiostro potrebbero esser scritti

sulle similitudini politiche e sulle differenze di carattere che uniscono e separano quelli che, durante la campagna del 1992, la propaganda democratica presentò come «Butch Cassidy e Sundance Kid». Ma almeno un punto di vantaggio tutti sembrano disposti a concedere ad Al Gore: le sue abitudini sessuali sono, contrariamente a quelle di Clinton, un riconosciuto modello. Ed anzi proprio a questa loro «esemplarità» si deve l'unico «scandalo» che ha fin qui macchiato la relazione tra Al e la moglie Tipper. Accadde quando lo stesso Gore pubblicamente sostenne che proprio alla storia d'amore tra lui e Tipper - maturata tra i banchi dell'università di Harvard - s'ispirò lo scrittore Erich Segal per scri-



Patriottico Lasciamoci questa brutta storia alle spalle: è ora che ci rimettiamo tutti al lavoro per gli Stati Uniti d'America

vere la sua melensa ma vendutissima «Love Story». Segal smentì. E Gore, costretto ad una rettifica, se la cavò con una spiritosa parafrasi della più celebre frase del romanzo: «Amare vuol dire dover chiedere scusa in continuazione».

Lunedì notte, probabilmente, Clinton avrebbe regalato la metà del suo regno per poter usare, di fronte all'America, parole altrettanto leggere.

Massimo Cavallini

Femministe Usa «Siamo deluse ma rimanga»

Anche Clinton ha ceduto all'«afrodisiaco del potere», cioè ha usato il suo potere per fare sesso con la giovanissima Monica. Proprio come in una squallida storia di capuffici e segretarie. Il «Now», l'associazione delle donne Usa di fede democratica e al-

leate storiche dei Clinton, di fronte alla confessione di Bill deve riconoscere che il presidente, sotto quella facciata di amico delle donne, è un maschilista. Uno di quegli uomini - si legge in una dichiarazione della presidente del Now, Patricia Ireland - che «divide le donne nelle solite infelici categorie: da una parte le donne da rispettare, come Janet Reno e Madeleine Albright, dall'altra quelle che può usare e gettare via come fazzoletti di carta». Un attacco, quello della Ireland, contro quello stesso presidente che ha portato avanti tanti programmi in favore delle donne e che «ha nominato ad importanti posizioni più donne, e donne impegnate nel movimento, di qualsiasi altro presidente». Ed è proprio in nome di questo che il Now non volta le spalle a Clinton: «Non è nell'interesse del paese che il presidente si dimetta», scrive la Ireland. «Fare sesso consensuale con una stagista della Casa Bianca costituisce un abuso di potere - continua la Ireland - ma non è un crimine che possa portare all'impeachment». Poi una sfida ai parlamentari che si trovassero a decidere del futuro di Clinton: «Qualsiasi cosa il Congresso decida di fare, voti solo chi non ha mai avuto sesso extraconiugale e non ha mai mentito in proposito». (Ses/Gs/Adnkronos)